LETTERA

SCRITTA NEL CASTELLO DI S. FELICE
DI VERONA

AL SENATO DI VENEZIA

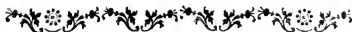
DAL SEGRETARIO DELLA REPUBBLICA

SANFERMO

E DAGLI ALTRI DUE PLENIPOTENZIARJ

EMILJ E GARAVETTA.

NELLA STAMPERIA PALESE.

MDCCXCVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Ricolmo l'animo della maggiore tristezza, col dolore più vivo nel cuore, nel vedermi immerso in una vicenda quanto amara, altrettanto nuova nella storia delle Nazioni, pur rinvigorendo le forze dello spirito, posso presentarmi a VV. EE. dalle cime del Castello S. Felice, ove assieme al Co: Francesco Emilj, ed al Sig. Gio: Batista Garavetta, mi trovo tratto dalla mala fede degli Eccellentissimi Provveditori Giovanelli ed Erizzo, e preservato assieme a' miei compagni dalla sola generosità de' Generali, e Comandanti Francesi.

Qualunque sia per essere la sorte, che ci attende, egli è dovere di dettagliare all' Eccellentissimo Senato la storia, e l' andamento delle cose, che ci condussero a questo stato dolente: egli è indispensabile, che in pura luce abbiamo a far conoscere la condotta di LL. EE., e la nostra. Ma prima conviene pure, che una volta la Pubblica Autorità, richiamando alla propria reminiscenza il corso tutto de' particolari inutili travagli, e cruenti sacrifizj di me Sanfermo, tragga dal medesimo un argomento a confermarsi sulla verità di quanto saremo per esporre relativamente alle odierne combinazioni.

VV. EE. mi hanno onorato, otto anni sono, del carattere di loro Ministro presso la Real Corte di Torino. Educato ne' principj d'onore, di affetto alla mia patria, mi sono applicato con ogni cura di servire al suo bene, nè alcun rimorso al certo ha mai turbata la tranquillità di mia coscienza.

Era in allora nel suo nascere la rivoluzione in Francia. Le cause, che l'avevano promossa, non potevano a meno di far travedere ad ogni uomo mezzanamente istruito, ch'ella doveva estendersi, e forse oltrepassare le Alpi.

Era a prevedersi che l'umanità ne aveva a soffrire, e questa vista, non indifferente ad un'anima sensibile, mi ha impegnato a cercare di possibilmente prevenire lo spargimento del sangue. Ho ricordato più volte, esser necessaria una lega Italica per mantenere neutrale l'Italia tutta, e provai, che la Corte di Sardegna n'era convinta, poichè il Ministro mi eccitò più volte a conciliare le cose. La Corte voleva in allora esser amica della Francia, e ciò fu innanzi la partenza da Torino dell'Ambasciator Choiseul. Il mio avviso però non fu creduto opportuno al pubblico servizio, e VV. EE. si rifiutarono ad ogni trattativa.

Ho avvertito in progresso, che lo spirito di libertà andava estendendosi, e che era della saviezza, e della prudenza governativa il prender misure analoghe alle circostanze. Anco questo fu poco calcolato.

Tutto il rimanente periodo del mio Ministe-

ro

fo presso quella Corte fu in questo rapporto sempre costante e sempre egualmente sfortunato.

Da di là VV. EE. mi hanno commissionato di passare alla Corte di Londra, e, strada facendo, mi hanno trattenuto a Basilea.

Quasi tre anni di soggiorno in quella città furono per me altrettanti di dolore e d'angustia. Ho detto con franchezza a VV. EE. quello che le mie osservazioni facevano conoscermi. Ho descritto la grandezza della Nazione Francese, le sue immense risorse, la sua determinazione alla libertà; rapportai li Decreti della Convenzione per farla godere agli altri popoli, che vi si mostrassero inclinati. Dimostrai che la Nazione era invincibile, e lo provai con ragionamenti, e con fatti.

Fu preso tutto ciò in mala parte; mi si attribuiva un genio inclinato ad un nuovo ordine di cose, mi si riguardava qual reo. Intanto VV. EE., non dando peso alle mie relazioni, rifiutarono il Ministro Noel, decretarono delle misure contro quei Francesi, che sospettavano portar seco li principj de' loro compatriotti.

Ero senza instruzioni, ma avevo quelle generali scolpite nel cuore, di servire alla mia patria. Perciò col maneggio, con le insinuazioni ho cercato, e sono riuscito di calmare gli animi. Ho avvertito che gli emigrati erano mantici funesti di riscaldo, e sorgenti di disgrazie.

Fui in ricambio placitato come un nemico di VV. EE., e come un uomo amatore di novità; la loro disapprovazione alla mia condotta si è

 spie-

spiegata col fatto, rifiutandomi persino li tenui assegni del mio ministero; nè fu che a stento nell'ultim'anno del mio soggiorno a Basilea, che mi vennero accordati per intero.

Intanto la consolidazione della Costituzione, le rapide vittorie Francesi rendevano ragione a' miei detti; esse non facevano, che assodare il loro governo. Scrissi, replicai ad ogni mio dispaccio, che la grandezza sua si faceva maggiore, che lo spirito di libertà serpeggiava in molti luoghi; lasciai travedere, che bisognava decidersi come la ragione di Stato avesse richiesto. Dissi e provai che li Francesi penetrerebbero nell'Italia; e che le Potenze in guerra non dovendo pensare che al proprio interesse, la Repubblica era in sommo pericolo.

Si mossero in allora VV. EE., e riconobbero la Repubblica Francese coll'accettazione del di lei Ministro. Ma la cosa si è fatta a metà; non si sono accolte le offerte, gli eccitamenti del medesimo, e quelli pure fatti al Veneto Ministro in Parigi.

Quasi si fosse in una certezza, che l'Italia avesse a rimaner esente dalle conseguenze della guerra, non si è pensato nemmeno a premunire le piazze, e a sostenere una neutralità armata; eppure il pericolo si faceva ad ogni istante maggiore in proporzione all'energía con cui veniva trattata la guerra, ed alle aperture che in mezzo alla medesima cominciarono a tralucer di pace.

Suprema Autorità intanto mi aveva ordinato di aprire la mia casa: solo de' ministri in Basilea

lea che fosse neutro, ella fu necessariamente la culla delle negoziazioni, che l'interesse delle Potenze ha intavolate per ridonare la quiete all' Europa.

Si è fatta la pace con la Prussia, e fu incamminata quella colla Spagna. Segnate queste paci, ognuno conoscer doveva, che le disgrazie della guerra avevano massimamente ad esser portate nell'Italia, sebbene in allora le truppe Francesi non avessero oltrepassate le Alpi.

Spogli come erano li Veneti Stati di benchè menoma difesa, era di conseguenza, che per la lor posizione esser dovessero il teatro maggiore.

Per prevenire tanta sciagura non vi era altro mezzo, se non che il Re di Sardegna ei pure facesse la pace, e neutralizzasse l'Italia, al che vi aveva dato l'esempio il Gran Duca di Toscana. La cosa era evidente, e divenne di tutta certezza, e chiamò tutto il riflesso, allorchè un Ministro mi assicurò, che non prendendo parte VV. EE. negli affari, gli Stati Veneti sarebbero olandizzati, o dati in compenso.

Fu mal creduto il mio rapporto, e VV. EE. non presero alcun partito. Continuavo ad essere senza instruzioni; mi trovavo col solo comando di scoprire, e di conoscere le cose, allorchè le negoziazioni tra la Francia, ed il Re di Sardegna furono aperte, e non molto lontane dall'esser conchiuse.

Se fu colpa di avere cercato con ogni potere, e per ogni modo, con lo stesso mio azzardo, di preservare per tal mezzo la Repubblica nello

splendore antico, ella è somma in me, devo alla fine confessarlo. Ma che? in un momento così interessante, che decideva della comune tranquillità, fui improvvisamente richiamato da VV. EE. Non mi è permesso d' indagarne la causa; ma vidi inutilmente sacrificati cinquanta tre mila ducati, che ho spesi del proprio servendo, immensi travagli, e vigilie.

In luogo di essere rimeritato, fui il bersaglio di tutto il paese, che mi riguardava come un traditore; mi fu impedito il proseguire la mia carriera Ministeriale a Napoli, e mi trovai esposto al dileggio, e oppresso da ogni parte. Finalmente nell'Aprile decorso li Francesi, passati li monti, entrarono nell'Italia. Li miei vaticinj andavano ad ogni passo più avverandosi, nè sapevo prevedere senza gemito le conseguenze, massime scorgendo eletto da VV. EE. un Provveditor Generale di Terra Ferma senza mezzi, e senza precise instruzioni. Pure, giudicando forse VV. EE. che l'ingenuità de' miei principj conosciuti dall'Europa tutta, e dalla Nazione Francese, potesse offrire, impiegandomi, un utile istromento a ben condurre gli affari; scordandosi per un momento ciò, che avevano di me pensato in addietro, e quanto avevo sofferto; conoscendo il mio onore ed il mio cuore, hanno voluto obbligarmi a forza di seguire la Carica. Le mie preghiere, le mie proteste per dimostrar inutile ogni passo senza prender un partito deciso, non furono bastevoli a farmene dispensare. Fui a Verona. Mille invettive, mille accuse di

esser

esser d'accordo co' Francesi, perchè si esponeva la verità delle cose, furono, un mese dopo, il frutto di mie fatiche.

Il Provveditor Generale venne richiamato, ed io, non ostante ogni mio sforzo, con perfetta contraddizione alle accuse che si lanciavano contro di me, fui costretto di restar a Verona coll' Eccellentissimo Priuli, sebbene anche in appresso chiesta avessi la mia dimissione nel modo il più solenne.

Se ho mal servito, la Città ne sia testimonio: poco curando le lodi, non mi sono mai fermato a conoscere a chi ne fosse attribuito il merito: la soddisfazione interna di adempiere al mio dovere tenne luogo nel mio animo alla pubblica approvazione alla mia condotta, della quale fui onorato soltanto con poche frasi al termine della Reggenza Priuli.

Frattanto, chi non era men cieco, dovea conòscere, che gli ànimi affaticati dalli malori della guerra, che l'Italia richiamata alla libertà, avevano a portare una scossa terribile alli Veneti Stati.

Sin dall'epoca, che scrivevo in nome dell'Eccellentissimo Provveditor Generale, ricordai senza riserve la necessità di un'alleanza coi Francesi, o almeno di difendere per se stessi le rive dell' Adige, e di mostrarsi neutrali armati, come il Generale Bonaparte più volte si espresse.

Col nome dell'Eccellentissimo Priuli fu ricordata la stessa cosa, nè vennero irriflettute le voci dello stesso Generale in Capite per conso-

lidare il Governo, la sua forza ed autorità; ma tutto fu o trascurato, o non creduto.

Partito l'Eccellentissimo Priuli, e condannato io Sanfermo di restare a Verona, arrivò al suo governo l'Eccellentissimo Contarini. Lo stato delle cose si faceva di giorno in giorno più delicato; pure se, durante il tempo, che egli fu solo a reggere la Provincia, gli affari vennero, o no mal diretti; se vi fu una buona corrispondenza colli Francesi; se la Città fu tranquilla, VV. EE. lo decideranno.

Anche in allora non si è dimenticato da questa parte di ricordare la necessità di spiegarsi chiaramente col Generale in Capite Bonaparte; si è dimostrato, che da esso lui dipendeva il destino delle cose, che bisognava richiamarsi alla memoria quanto avea detto, e francamente convenire.

Era ciò scritto, allorchè alla fine sopraggiunsero gli affari già preveduti di Brescia e Bergamo. L'Eccellentissimo Battagia comparve a Verona: egli fece conoscere lo stato della rivoluzione seguita oltre Mincio; fece sentire l'importanza d'accarezzare la Città, e, conviene pur dirlo, l'utilità di modificare la Costituzione. Anche ciò è riuscito affatto frustraneo.

VV. EE. comandarono che si battessero gl'insorgenti, ed appoggiati (così si espressero) sulle proteste del Generale in Capite Bonaparte, e del Direttorio Esecutivo, che nessuna ingerenza sarebbe stata presa dall'Armata Francese nella direzione de' sudditi, hanno comandato, che si

bat-

battessero pure tutti quelli d'ogni nazione, che si trovassero appoggiare gl'insorgenti stessi.

Si è preveduto l'errore delle conseguenze, che derivar ne potevano. Io sono volato a Venezia; VV. EE. hanno tollerato, che in pieno Consiglio di Stato loro esponessi la situazione delle cose. La ho rappresentata con quel candore, che conveniva ad un uomo d'onore; feci conoscere la certezza, e l'inutilità d'un sacrifizio: che il Principe nè poteva, nè doveva ripeterlo da sudditi fedeli; dimostrai, non esservi la menoma forza della Repubblica per appoggiarli; ed osai persino di ricordare di nuovo; per nome delli Eccellentissimi Battagia e Contarini; che quando le cose fossero ad uno stretto contatto, conveniva che da VV. EE. si esercitasse l'atto il più luminoso di Sovranità; retribuendo la fede della Città; lasciandola in libertà di disporre da se medesima.

Queste verità, oltre che pronunciate con vigore dalla mia voce; le ho lasciate scritte in carta fra le loro mani.

Vi fu taluno fra VV. EE. che mi rimproverò; dicendo che dovevano li sudditi sacrificarsi; ed a questo, chiedendo se conosceva li diritti della Sovranità, risposi che il Principe può esigere sacrifizj dai sudditi allorquando è in istato di garantirli; e mi permisi di ricercargli cosa mai avea fatto sin allora per tal oggetto il Governo. Tutto però fu inutilmente, ad onta che molti fra gli Eccellentissimi Savj fossero penetrati dalla verità delle cose rappresentate.

Fu riconfermata in vece la massima del sacrifizio; e si è ripetuto con susseguenti comandi l'ordine di armare li villici, cioè di accrescere le vittime.

L'Eccellentissimo Battagia contro cuore, poichè ne prevedeva le conseguenze, diede gli ordini come VV. EE. gli hanno comandato.

Intanto egli fu richiamato nel momento, che li villici, e gli abitanti obbedienti alla voce del Sovrano hanno prese le armi, senza sapere chi avessero a combattere. Centinaja, e migliaja dichiararono che allorchè si trattasse di cimentarsi co' Francesi, non volevano prender le armi.

Alcuni riscaldati, e mossi forse dal genio di rapina, si gettarono sopra li Francesi nella campagna, e le comunicazioni furono quasi intercette, e gli ordini per mettere sistema, per dirigere la condotta delli Capi militari erano mal interpretati, e peggio eseguiti: tutto era confusione, ed anarchia.

Fu anche ciò rappresentato a VV. EE., ma senza effetto. Si è ricordata la dimanda, ripetuta da ogni Generale Francese, perchè li villici fossero disarmati, onde venisse ristabilita la comunicazione.

L'Eccellentissimo Senato ha in vece spedito l'Eccellentissimo Proveditor Giovanelli a rimpiazzare l'Eccellentissimo Battagia, dichiarando, che si resistesse colla forza al disarmo, ed a chi lo tentasse.

Arrivato S. E. primo fu suo passo, a qualche riflessione che gli feci, di dirmi schiettamente

che

che voleva, che scrivessi quello che mi comandava. Conoscevo li doveri della subordinazione; ma una diffidenza così chiaramente lasciata travedere (ei disse in appresso non per propria opinione, ma per quella che si aveva di me in Venezia) mi avea determinato di non più servire. Conviene credere ch' egli non ignorasse che il Signor Cancelliere Vusio mi sottopose a processo, come amico del Capitanio Salimbeni, e conoscente del Tenente Colonnello Psallidi, e di Gio: Andrea Spada: tutto questo rapportatomi dal Capitanio di Campagna Vani.

Il Provveditore Emilj, l'altro Giuliari, l'Eccellentissimo Contarini mi violentarono a continuarne il travaglio. Da quel momento però mi tenni scrupolosamente semplice esecutore.

Si trattava ad ogni modo d'arrestare delle persone imputate di essere amanti di novità; cosa che sino a tanto che durò la reggenza dell' Eccellentissimo Contarini non si è mai voluta verificare.

Il mio avviso, e quello dei Co: Emilj e Giuliari era di chiamarle, interrogarle, e dichiarar loro che spiegassero le proprie intenzioni, di far uso in somma della persuasione. S. E. invece, secondando il proprio orgasmo, si è determinata all'arresto, essendosi solo ottenuto, che alcuni imputati partissero piuttosto volontarj da Verona.

Ma già era scritto in cielo, che ogni misura condur dovesse a mali estremi. Nella seconda Festa di Pasqua accadde il fatto orribile,

noto

noto a VV. EE. Non mi è riuscito ancora di conoscere le cause precise, ma certo elleno partono dall' aver voluto spingere le cose alla violenza, la quale, come tante volte ripetei, mai non ha governato, nè fatto cambiare le opinioni.

In quella memorabile giornata il Co: Emilj si trovava absente, ed io ben cinque volte ho arringato al popolo, a rischio evidente della mia vita, per contenerlo, ma inutilmento.

Si lasciò mettere le armi alle mani di gente facinorosa; nè, quando si volle, fu più tempo di frenare il popolo, e.li villici inferociti.

Cercossi di trattare colli Generali Francesi; ma mentre si negoziava, incapace il Governo di contenere la moltitudine, questa continuava le ostilità, maltrattando persino il Comandante Beaupoil, ed altri Ufficiali, che vennero a Parlamento.

Si procurò di moderarla con una breve absenza delle Cariche; ma ciò non produsse che un orgasmo maggiore, il saccheggio, e l'uccisione, malgrado le mire pacifiche, ed i tentativi per la tranquillità, praticati dai Capi dei Corpi.

Una truppa di villici sostenuta da poca milizia fu intanto battuta alla Crocebianca dal Generale Chabran, venuto in soccorso della guernigione ne' Castelli.

Ogni giorno, ogni momento gridavo, che bisognava convenire; che il sacrifizio era certo; tale era anco il voto dell' Eccellentissimo Conta-

tarini. Lo si voleva altresì dall' Eccellentissimo Giovanelli, ma a condizioni, che la situazione delle cose non poteva mai far lusingare, che venissero accordate.

Così fu nelle trattative aperte colli Generali Balland, e Chabran.

Sopraggiunse a quest' epoca l' Eccellentissimo Provveditor Erizzo. L' Eccellentissimo Giovanelli si credè più rinvigorito da alquanti villici, e pochi soldati, che quegli seco conduceva: ma alla fine sentendo, che il Generale Victor da una parte, dall' altra il Generale Chabran, e lo stesso Generale Kilmaine erano vicini con grossi rinforzi, trovarono indispensabile di negoziare la pace.

Ne appoggiarono il maneggio al Sergente Generale Stratico, che assunse l' incarico. Ma che! La mattina delli 24. egli si disse aggravato dalla gotta. Allora fui chiamato da LL. EE., e meco il Co: Emilj, ed il Sig. Garavetta, perchè avessimo a tenere il suo luogo.

Furono comuni le nostre proteste per esimerci, dichiarando, che le condizioni che volevano che da noi si proponessero, non potevano esser accordate dai Francesi. La loro autorità ci costrinse, e ci siamo portati al Castello S. Felice.

Credevano LL. EE. (non noi per altro), che la guernigione non avesse comunicazione di sorte; ed invece vi abbiamo trovato molti Generali venuti dal Campo.

Fu intavolata la negoziazione; si discusse con quell' onore ch' è proprio d' ogni uomo onesto; ma la cosa era portata a stretti termini.

Si

Si trattava di veder abbruciata, saccheggiata la Città, e uccisi li suoi abitanti, o di segnare le condizioni descritte nella carta N.° 1.

Benchè autorizzati a farlo con credenziale di LL. EE., ce ne siano astenuti per delicatezza. Siamo discesi, e verbalmente abbiamo reso conto dello stato delle cose.

Trovarono LL. EE. dure le condizioni; passava però il tempo, e stretti noi dall' onore, che c' imponeva di recar la risposta alli Comandanti Francesi, loro abbiamo rappresentato che conveniva decidersi, sottoscrivere o seppellirsi, sotto le rovine della Città, e sacrificare con pieno rimorso un' intiera popolazione.

L' Eccellentissimo Erizzo spiegò allora inclinazione piuttosto a fuggire. Io Sanfermo lo rimproverai acerbamente, dicendogli, che questo sarebbe un orribile tradimento; che un Cittadino doveva sacrificarsi alla Patria; ma pesava a S. E. il dover essere tra il numero degli ostaggi.

L' Emilj, ed il Garavetta sostennero il mio assunto, ed allora l' Eccellentissimo Erizzo disse, che segnerebbe, come fece cogli altri Rappresentanti, la carta; ma che niente per ciò si avrebbe salvato, temendo, che il furore del popolo non lasciasse luogo alla verificazione delle condizioni. In fatti l' animo nostro non era neppur egli senza qualche apprensione, e per questo servendo alli comandi che ci hanno dati per cercar di temperare li modi della verificazione della Capitolazione, siamo rimontati al Castello

stello colla carta segnata, perchè, non riuscendo, dovesse aver luogo.

Vi trovammo anche il Generale Kilmaine; la sua umanità mossa dalle nostre preghiere, e dalla buona fede colla quale gli parlavamo, lo indusse a modificarla nella guisa che VV. EE. troveranno nella carta segnata N.° 2. La Truppa Veneta era disarmata, ma non si diceva che fosse prigioniera. LL. EE. con altri erano in ostaggio, ma l' Eccellentissimo Contarini continuava ad esercitare le sue funzioni. Nella dolente situazione di cose ci era sembrato di aver molto ottenuto, e per meglio assicurare li Generali della lealtà con cui sarebbero eseguite le Capitolazioni, il Garavetta ed io, benchè non chiesti, ci siamo offerti, e rimasti in ostaggi; noi pure istando, che fossero scritti li nostri nomi, parendo a me Sanfermo, che fosse dovere di un Ministro di seguitare il destino di chi rappresentava il Principato. Il Co: Emilj, ed il Garavetta, per far conoscere eglino pure la purità delle loro intenzioni, rimasti in Castello, abbiamo perciò spedita la Carta a LL. EE., ed aggiunto, che se avessero bisogno di qualche rischiarazione, spedissero liberamente persone; loro abbiamo anche indicato il modo più agevole, col quale eseguire il convenuto. Ma che? Qual fu il nostro dolore, lo stordimento, nell' intender la mattina dietro, per lettera del Provveditor della Città Giuliari al N.° 3. che LL. EE. erano fuggite, seco conducendo l' Eccellentissimo Contarini; ch' erano fuggite senza

za farne nemmeno cenno alla Città, la quale, mentre abbandonata alla loro fede si credeva di vivere tranquilla, stava invece sul momento di essere distrutta dalle fiamme, e di veder coperto il suolo dal sangue, e da' cadaveri de' suoi abitanti. Con nuovo esempio, ignoto alle Nazioni più barbare, hanno tradita la fede più sacra dopo una Capitolazione riflettuta, segnata, e migliorata nelle condizioni. Hanno per loro parte consegnate in noi Sanfermo, Emilj, e Garavetta tre innocenti vittime al diritto di giusta vendetta de' Francesi. Hanno dal loro canto messo il fuoco, il ferro fra le mani de' Francesi contro la Città, e i suoi abitanti: hanno rinunziato la sovranità della Repubblica sopra la medesima: sono per colmo di tutto divenuti spergiuri, mancando alla parola, consacrata da libera sottoscrizione. Lo si deve alla pura verità: la sola generosità Francese, sempre uguale a se stessa, convinta dell' abbominevole azione di LL. EE. ha preservate le vite degli abitanti, le nostre, e le comuni proprietà. Noi siamo custoditi in Castello, e dipenderà dalla volontà del Supremo Comandante il nostro destino.

Qualunque egli sia per essere, il nostro cuore senza rimorsi lo attende con la tranquillità, che l'innocenza inspira; e la vergogna non potrà cadere che sopra LL. EE.

Afflitto io Sanfermo nell'animo, non sentendo che l'orrore dell'altrui colpa, e di vedermi esposto così crudelmente, bramo il mio sollie-

vo

vo solo per ritirarmi, e deplorare la mia sventura colla numerosa mia famiglia rovinata da tanti sacrifizj, e dispendj, inutilmente sofferti per il servigio di VV. EE. Quello solo che attendo, e dimando dalla loro giustizia, è la mia dimissione, e quella di mio figlio dagli impieghi sin ora sostenuti, dei quali conosco a mia sfortuna non aver saputo calcolarne l' importanza, e le conseguenze.

Dal Castello S. Felice li 30. Aprile 1797.

Di VV. EE.

Dev.mi Umil.mi Servitori
Rocco Sanfermo
Francesco d' Emilj
Gio: Battista Garavetta

N.° 1.

Copia della Capitolazione Preliminare di Verona.

Al quartier Generale della Cittadella di Verona

5. Floreal a due ore di Francia.

UN Commissario Francese accompagnato dal suo Segretario, e da due corpi di Granatieri, preceduto, e seguito da truppa Veneta a piedi, e disarmata, entrerà in Verona per la porta di S. Zeno, che sarà consegnata a un battaglione di Granatieri Francesi.

Egli si porterà in tutti i luoghi della città, ov'erano rimasti de' Francesi.

Tutti i Francesi detenuti o no, in qualunque luogo siano, saranno indicati, e renduti subito a questo Commissario, che li farà uscir tosto per la porta S. Zeno.

Tutti i pezzi di cannone, obizzi ec. della Città saranno inchiodati subito dai Veneziani, affinchè i villici non possano servirsene dal momento presente insino a quello in cui ne prenderanno possesso i Francesi. Il Commissario li visiterà, e ne farà processo verbale.

Sedici ostaggi prigionieri di guerra saliranno in Cittadella; tra questi saranno i Capi della Municipalità, i CC. Erizzo, Giovanelli Provveditori, il Vescovo, i Fratelli Miniscalchi, il Con-

Conte Emilj, Maffei condottiero d'armi, il nominato Filiberi, e il Sig. Garavetta.

Se esce di Città una sola vettura, un sol cavallo, un solo abitante di Verona o per le porte, o per l'Adige, il trattato resta rotto.

Da qui sino a sera, tutta la truppa armata, di qualunque genere essa sia, porterà le sue armi nella pianura lontano cinquecento passi dal gran campo in faccia alla Crocebianca.

Le altre condizioni saran dettate dal Generale Kilmaine, che or ora mandò questi primi articoli.

La risposta deve arrivare nella Fortezza a quattr' ore di Francia.

Sottoscritto BALLAND Divisionario, e LANDRIEUX Capo dello Stato Maggiore della Cavalleria dell'Armata d'Italia, e del Campo sotto Verona.

Per copia conforme
SAINT SERVIN

Più basso è scritto

Accordato da' sottoscritti. Essi abbandonansi alla generosità Francese. La vita, le proprietà degli abitanti, delle truppe, e dei lor Capi sono poste sotto la salvaguardia della lealtà della Nazion Francese, de'suoi Capi, e delle sue truppe.

Sottoscritto ISEPPO GIOVANELLI P.r G.e
NICOLO' ERIZZO P.r G.e Estr. in T. F.
ALVISE CONTARINI Cap.

Per copia conforme
SAINT SERVIN

N.° 2.

La Capitolazione che dovea essere inserita a questo numero, ed ottenuta dai Plenipotenziarj Sanfermo, Emilj, e Garavetta a modificazione della prima, fu portata seco dai fuggitivi Provveditori Estraordinarj Erizzo, e Giovanelli. Ella era segnata dal Sig. Generale di Divisione Kilmaine Comandante in Capite i paesi conquistati. Accordava 28. ore di tempo alla sua verificazione. I villici dovevano sortire liberamente dalla Città; la guernigione rimettere le armi, ma non si diceva che fosse prigioniera. I Provveditori Estraordinarj, il Vescovo, e molti altri al numero di sedici esser dovevano ostaggi; il Capit. V. Pod. Contarini rimanere in Città ed esercitare le sue funzioni. Vi erano molte altre circostanze tendenti ad agevolare l'esecuzione del convenuto.

N.° 3.

Li Nobb. Sigg. Co: Co: Emilj, Sanfermo, ed Eccellente Sig. Dottor Garavetta restano avvertiti, che verso le ore cinque della scorsa notte sono emigrati li Eccellentissimi Sigg. Provveditori Estraordinarj, e l'Eccellentissimo Capitanio. In vista di ciò si è fatta un'unione di tutti gli ordini della Città, e provisionalmente sono state destinate dieci persone rappresentative la Municipalità. E' seguita anche l'elezione di quattro soggetti per trattare e stabilire le cose necessarie relative all'emergente col General Kilmaine; e già si sono incominciate le negoziazioni.

Adi 25. Aprile. 1797.

Bortolo Co: Giuliari Proved.

Lettere in conferma d'un fatto asserito alla pag. 12., circa la metà.

Libertà Eguaglianza

REPUBBLICA FRANCESE

Al quartiere Generale di Judenburg li 20. Germinale Anno 5. della Repubblica Francese una e indivisibile.

BONAPARTE Generale in Capo dell' armata d' Italia

Al Cittadino Lallemand
Ministro della Repubblica Francese in Venezia.

Finalmente non possiamo più dubitare, o Cittadino Ministro, che lo scopo dell' armamento de' Veneziani sia di chiuder alle spalle l' armata Francese. Erami per certo difficile il comprendere come Bergamo, che fra tutte le Città degli Stati di Venezia era la più ciecamente dedicata al Senato, fosse stata la prima ad armarsi contro di lui: mi riesce ancor più difficile l' intendere come per calmare questo piccolo ammutinamento, v' abbisognino 25000. uomini, e per qual cagione il Signor Pesaro, allorchè ci abboccammo in Gorizia, abbia rifiutata l' offerta, che gli faceva della mediazione della Repubblica Francese, onde far rientrare queste Piazze nel buon' ordine.

Tutti i processi verbali fatti da' diversi Provveditori di Brescia, Bergamo, e Crema, ov' eglino attribuiscono l' insurrezione di questi Paesi ai Francesi, sono una serie d' imposture, il fine delle quali non potrebbe spiegarsi, se non fosse per giustificare agli occhi dell' Europa la perfidia del Senato di Venezia.

Si è destramente colto il momento, in cui credevasi ch' io fossi impegnato nelle gole della Carintia, avendo a fronte l' armata del Principe Carlo, per mettere in opera la loro perfidia fuor d' ogni esempio, se la Storia non ci

ci avesse trasmessa quella ordita contro Carlo VIII., ed i Vespri siciliani. Sono stati più accorti di Roma, cogliendo il momento, in cui era più occupata la Soldatesca; ma saranno eglino forse più felici? Il genio della Repubblica Francese, che ha lottato contro l'Europa tutta, sarebb' egli venuto a rompere nelle laguna di Venezia?

I. Un vascello Veneziano ha attaccata e maltrattata la fregata la *Bruna*, prendendo a proteggere un convoglio Austriaco.

II. La Casa del Console del Zante è stata abbruciata; il Governo ha veduto con soddisfazione insultar l' Agente della Repubblica Francese.

III. Diecimila Paesani armati e pagati dal Senato hanno massacrato più di cinquanta Francesi sopra la strada, che da Milano conduce a Bergamo.

IV. Le Città di Verona, Treviso, e Padova sono piene di truppe: armasi da ogni parte malgrado le promesse del Signor Pesaro, Savio grande della Repubblica di Venezia.

V. Ogni uomo, che ha prestato assistenza alla Francia viene arrestato ed imprigionato; gli Agenti dell' Imperadore sono accarezzati, e vanno alla testa degli assassini.

VI. Il grido d'unione da ogni parte si è morte ai Francesi; per ogni dove trovansi de' predicatori, che non divulgano che i voleri del Senato, fan risuonare delle grida di furore contro la Repubblica Francese.

VII. Siamo noi dunque in sostanza iu uno stato di guerra colla Veneta Repubblica; la quale il sa così bene, che non ha trovato mezzo migliore per mascherare i suoi movimenti, che di disapprovare in apparenza de' Paesani, ch'ella avea realmente armati e pagati.

Conseguentemente chiederete, o Cittadino Ministro.

I. Una spiegazione categorica dentro ore dodeci, cioè: Se noi siamo in pace o in guerra: nell' ultimo caso voi partirete subito da Venezia: nel primo voi esigerete:

I. Che tutti gli uomini arrestati per opinione, e che non sono in sostanza colpevoli, che d' avere dimostrata affezione ai Francesi, sieno messi tostamente in libertà.

II.

II. Che tutte le truppe, tranne le guarnigioni ordinarie, ch' erano, sono già sei mesi nelle piazze di Terra-ferma, ne sortano.

III. Che tutti i Paesani sieno disarmati, come un mese fa:

IV. Che il Senato prenda delle misure, onde mantenere la tranquillità nella Terra-ferma, e non concentri la sua sollecitudine nelle lagune.

V. Riguardo ai torbidi di Bergamo e di Brescia, offro, siccome ho di già fatto al Signor Pesaro, la mediazione della Repubblica Francese; onde far rientrare il tutto nel solito sistema.

VI. Che gli autori dell' incendio della Casa del Console del Zante sieno puniti, e la di lui casa rimessa a spese della Repubblica.

VII. Che il Capitano, che ha fatto fuoco sulla fregata la *Bruna*, sia punito, ed il costo del convoglio, che ha protetto contro i patti della neutralità, sia rimbosato.

Firmato BONAPARTE

Conforme all' Originale
L'Ajutante-Generale LECLER.

Libertà Eguaglianza

Quartiere Generale in Judenburg li 20. Germinale anno 5. della Repubblica Francese (9. Aprile 1797. V. S.)
BONAPARTE Generale in Capo dell'armata d'Italia
Al Serenissimo Doge della Repubblica di Venezia.

Tutta la Terra-ferma della Serenissima Repubblica di Venezia è in arme. In ogni parte le grida e i clamori dei Paesani, che voi avete armati e sollevati, sono MORTE AI FRANCESI: molti centinaja di soldati dell' armata d'Italia sono state di già sacrificate. Voi disapprovate in vano de' radunamenti, che voi stessi avete organiz-

nizzati. Credereste voi, che nel momento, in cui mi trovo nel cuore della Germania, io non possa far rispettare il primo Popolo dell'Universo? O credete voi, che le Legioni d'Italia soffriranno il massacro che voi eccitate? Il sangue de' miei fratelli d'armi sarà vendicato; e non vi ha Battaglione Francese, che incaricato d'un sì nobile ufficio non senta raddoppiarsi il suo coraggio, e triplicar le sue forze. Il Senato di Venezia ha risposto colla perfidia la più nera ai modi generosi, che noi abbiam sempre verso di lui praticati. Vi mando il mio Ajutante di campo Capo di brigata lator della presente lettera dichiarante la guerra o la pace. Se voi subito non vi adoperate a sciogliere gli attruppamenti, se non fate arrestare, e consegnar in mie mani gli autori degli omicidj, che si commettono, la guerra è dichiarata. Non è già il Turco sulle vostre frontiere: non siete minacciati da verun nimico: voi avete fatto deliberatamente nascere de' pretesti per mostrar di giustificare un attruppamento diretto contro l'armata; egli sarà dissipato in ventiquattr' ore: non siam più ai tempi di Carlo VIII. Se contro il chiaro intendimento del Governo Francese voi mi riducete al partito di far la guerra, non pensate però che ad esempio degli assassini che avete armati, i soldati Francesi devastino le campagne del popolo innocente e sfortunato della Terra-ferma. Io lo proteggerò, ed egli benedirà un giorno fino i delitti che avranno costretta l'armata Francese a sottrarlo al vostro tirannico governo.

Firmato BONAPARTE

Conforme all'Originale
L'Ajutante-Generale LECLERC.